

La lettera del figlio di Tanlongo

Tutti i giornali hanno pubblicata una lettera del figlio del Tanlongo; una lettera stranissima, piena di significato per gli imbrogli del giorno; ma nessun giornale sembra essersene accorto. Ecco la lettera:

« Come se non bastasse alla nostra famiglia lo strazio che si fa del nostro nome e dell'onorabilità del mio povero padre per tutto ciò che si riferisce alla Banca Romana e l'abbandono di quasi tutti coloro che in iscritto ed a voce professavano amicizia e stima per noi, dobbiamo ogni giorno vederci per soprappiù trascinati anche in mezzo alla lotta politica per ire di partito. Una volta si fa dire che mio padre, appena arrestato, disse di possedere il famoso Libro d'oro; un'altra volta che ha dato denaro al Governo per le elezioni; e così di seguito con altre simili asserzioni e tutto al solo scopo di renderci più dolorosa, amara l'esistenza. Noi non abbiamo di che rimproverarci ed abbiamo fede che, quando il magistrato avrà esaminato tutto coscientemente, si vedrà che al povero mio padre non rimarrà altra colpa tranne quella d'esser stato uomo di cuore e di piena buona fede anche per chi non lo meritava.

« PIETRO TANLONGO ».

Non è abbastanza curiosa questa letterina? Ma come? La famiglia Tanlongo si trova minacciata nell'onore del suo capo; la famiglia Tanlongo si trova minacciata nella sua fortuna economica; la famiglia Tanlongo è sotto il terribile colpo di vedere incarcerato il vecchio padre più che settantenne; e pure questa famiglia schiacciata, immobilizzata sotto questa valanga di disgrazie e di dolori, trova modo di addolorarsi anche di qualche altra cosa?

E di che cosa? Essa, secondo questa lettera, si sente resa più amara l'esistenza dal fatto che da per tutto si dice che il Tanlongo possederebbe un certo Libro d'oro, il qual libro dimostrerebbe che, se esso ha mancato al suo dovere di direttore della Banca dando ingenti somme a uomini che non le potevano restituire, è stato obbligato a farlo per delle pressioni di uomini politici onnipotenti.

La famiglia Tanlongo si sente resa più amara l'esistenza dal fatto che da per tutto si dice che esso è stato obbligato dal Governo a dare denari per le elezioni politiche; vale a dire da un fatto che dimostrerebbe che certe irregolarità e certe mancanze di fondi nelle casse della Banca non derivavano da colpevoli manovre del direttore, ma dalla prepotenza di quelli che potevano obbligarlo a fare quello che essi volevano.

Ma dunque questi fatti, di cui tutti parlano, sarebbero a discarico dell'onore e della responsabilità del Tanlongo. Or come va che essi addolorano la famiglia Tanlongo? Queste dichiarazioni e questa lettera non sono abbastanza sibilline? Chi vi capisce qualche cosa?

Noi proveremo di darne una spiegazione un pochino logica.

L'unica intenzione di questa strana lettera è di dichiarare da parte del Tanlongo che il famoso Libro d'oro non esiste: vale a dire di dichiarare che nessun uomo politico è implicato in loschi affari bancari. La strana letterina non è uno sfogo di dolore; è una assicurazione in favore di Giolitti e del Governo.

Seconda spiegazione. Tutti si ricordano che il Tanlongo quando fu arrestato minacciava di difendersi accusando gli altri, minacciava le terribili rivelazioni: ora invece il Tanlongo rinunzia a questa difesa-accusa; annunzia per procura che egli non ha niente da rivelare, nessun uomo politico da accusare. Il Governo è sicuro.

Terza spiegazione. Tutti si ricordano ancora come stava la posizione due mesi fa; da una parte il Governo, dall'altra il Tanlongo; il Governo aveva in mano l'arma del processo, ecc.; il Tanlongo aveva in mano l'arma delle rivelazioni che avrebbero schiacciati alcuni uomini del Governo. C'era in vista insomma un bellissimo massacro; uno stranissimo suicidio borghese.

Più niente adesso: il Tanlongo ha messo giù le sue armi. Che le abbia messe giù per niente? Per offrirsi sola vittima dell'intrigo borghese? O che abbia fatto un piccolo patto? Che tutto

questo sia il risultato di un accordo? Che il Governo gli abbia promesso qualche cosa per indurlo a questa ritirata? Quale delle due ipotesi è la più probabile?

Facciamo un po' da profeti. A noi pare, sotto la luce di questo piccolo fatto passato inosservato ai giornali borghesi, di veder disegnarci il processo futuro.

Più niente rivelazioni. Gli amatori di scandali e gli assetati di giustizia rimarranno a bocca asciutta. Il processo proverà che i nostri uomini di governo, tranne forse qualche morto, sono i più onesti che si possa immaginare: lo proverà con la cosiddetta prova negativa, perchè dal processo non risulterà che nessun uomo politico sia stato corrotto dalla Banca Romana.

Diavolo, ma è tutto lo scandalo? Le serie duplicate, i milioni mancanti, ecc., ecc.? Sarà tutta colpa del Tanlongo; ma non di un Tanlongo affarista, intrigante e via di seguito; ma di un Tanlongo troppo buono; magari invecchiato, magari quindi miuchione. L'onore sarà salvo. Anzi la troppa bontà sarà commovente. La vittima insomma sarà trascinata al sacrificio, il coltello brillerà sovra di essa; ma, come in certi sacrifici antichi, la lama sarà smussata, il sangue sprizzerà da una vescica, la morte sarà finta.

Così lo scandalo bancario, che ha lasciato intravedere tante cose, non lascerà vedere niente: la piaga si cicatrizzerà senza aver dato sfogo agli umori, e gli umori ributtanti, maligni, corrosivi resteranno nel corpo del nostro governo e della nostra borghesia e vi seguiranno il loro oscuro lavoro, sino a che ne faranno tutta un'ulcera ed una putredine; sino a che l'ammazzeranno.

GOVERNO e POPOLO

La nostra amica Italia del Popolo, discorrendo della elezione di un comm. Giacomelli, milionario, a Treviso, dichiara che costui è un uomo d'affari e « come tale è un amico di tutti i governi in genere ». Poi aggiunge che i milionari hanno la facoltà di sdoppiarsi, ecc. ecc.

Alcuni mesi fa la nostra amica Italia del Popolo, in una occasione non meno elettorale e di elezioni, diremo così, più propinque, dichiarava a noi, con una grand'aria di candore, di non riescire affatto a comprendere perchè mai un tizio, pel solo fatto che sia uomo d'affari, arricchito negli affari, anzi conosciuto come l'avvocato dei banchieri, non possa essere al tempo stesso in Parlamento un eccellente difensore del popolo.

Governo e popolo sono dunque la stessa cosa per l'amica Italia del secondo? O è diventata anche lei milionaria, che le riesce di sdoppiarsi a questo modo?

La questione dei nostri deputati

E LA CASSA CENTRALE DEL PARTITO

Cari amici,

Ho letto nella Giustizia come vi sia, nel nostro partito, qualche deputato che va a Roma soltanto quando può disporre di 30 o 35 lire, e vi resta quei pochi giorni che esse gli permettono. La sua presenza al posto di combattimento non può quindi essere frequente: non è facile, a chi ha appena il necessario per vivere, fare simili risparmi se non a lunghi intervalli.

Se non vogliamo essere un'accolta di poltroni — con altro nome non saprei qualificarci se lasciamo sussistere un così vergognoso stato di cose — è indispensabile che ci mettiamo, con tutte le nostre forze, al lavoro per formare la cassa centrale del partito.

Io vi mando lire quindici e ve ne manderò altrettante ogni fine di mese.

Che gli operai socialisti, non disoccupati, vi mandino 50 centesimi al mese per ciascuno. In ogni città o borgata, un compagno s'incarichi di esigere, ogni domenica, 12 centesimi da cia-

Al compimento di questa trasformazione la Lega socialista intende con tutto il vigore. Uno dei mezzi di cui essa si serve, per quanto è in suo potere, è l'educazione del popolo nei principi di questa grande causa ed essa si adopererà ad organizzare quelli che riceveranno questa educazione, così che, quando giunga la crisi, che la serie degli eventi prepara, vi sia già un'organizzazione di uomini pronti a prendere il loro posto ed a cooperare ed a dirigere l'irresistibile movimento.

Un forte senso di solidarietà ed un fermo proponimento di fare avanzare la « causa » renderanno possibile l'organizzazione e la disciplina tra noi, assolutamente necessarie alla riuscita, ma dovremo guardare a questo: che tra noi non vi dovranno essere distinzioni di rango o di dignità, tali da servire all'egoistica ambizione del comando, che tante volte ha danneggiata la causa dei lavoratori. Noi lavoriamo per l'uguaglianza e la fratellanza in tutto il mondo ed è solo mediante l'uguaglianza e la fratellanza che noi potremo fare che la nostra opera produca i suoi effetti.

Tendiamo dunque al fine di realizzare l'avvento dell'ordinamento socialista, la sola causa degna dell'attenzione dei lavoratori fra tutte quelle che sono loro proposte; lavoriamo per questa causa pazientemente, con fiducia anche, e non esitiamo a far sacrifici per essa. Assiduità nell'imparare i suoi principi, assiduità nell'insegnarli sono eminentemente necessarie al nostro progresso; ma ad esse dobbiamo unire, se vogliamo evitare un subito insuccesso, franchezza e mutua fraterna fiducia ed unanime devozione alla religione del socialismo, la sola religione che la Lega socialista professa.

FINE.

scun compagno e alla fine del mese vi spedisca la somma raccolta e i nomi dei compagni contribuenti; tali compagni sono i veri e soli socialisti. Chi non vuole contribuire a formare la cassa del partito è degno dello stato di « abiezioni e martiri » nel quale, secondo il nostro Loria, la proprietà capitalista ha fatto piombare la società umana.

Nè le mie 15 lire, nè le 20 o le 10 di altri compagni non proletari, bastano a formare la cassa del partito, come non bastano a formarne la forza le nostre parole e i nostri scritti. Quando noi ci volgiamo alla nostra classe per persuaderla a riconoscere la giustizia delle rivendicazioni proletarie, il meno che ci tocchi è la derisione; i libri dei nostri pensatori non sono generalmente accessibili nè all'ignoranza plebea nè a quella che il De Amicis definì *semicultura borghese*; che è poi un'ignoranza più spavalda e pretenziosa dell'altra.

Se fosse possibile trovare mille non proletari che contribuissero L. 10 al mese, ciò sarebbe un'onta pel partito operaio socialista; questo partito non chiede certo le sue porte ai borghesi che abbandonano, col pensiero e col cuore, la loro classe per passare a lui con coraggio e risolutezza, ma la gran battaglia non può essere che proletaria; la redenzione del lavoratore deve essere l'opera del lavoratore medesimo. Del resto non si trovano, in tutt'Italia, nè mille nè cento non operai, che contribuiscano L. 10 al mese; essenzialmente, la redenzione del lavoratore non può essere l'opera che del lavoratore medesimo.

Le migliaia e migliaia di operai socialisti debbono, con 50 centesimi al mese ciascuno, formare la cassa; essi soltanto possono formarla.

I borghesi stanno fra di loro in antagonismo necessario ed essi sacrificano ben piccola parte dei loro capitali per la comune difesa dei loro privilegi; inoltre, i borghesi sono pochi. Un capitale operaio unitario potrebbe essere, anzi sarebbe, più forte di quello che l'ente collettivo borghese può adoperare per la lotta.

Oggi è più forte chi è più ricco. All'opera tutti!

Padova, 22 febbraio 1893.

RUGGERO PANEBIANCO.

La questione, dunque, toccata da noi e sollevata anche più recisamente dalla Critica Sociale con un articolo di Costantino Lazzari, sulla inerzia dei nostri deputati nelle discussioni politiche, bancarie e di legislazione sociale di questi ultimi mesi, ha avuto questo primo effetto: di suscitare la polemica sull'argomento.

Era ciò appunto che si desiderava. La nostra intenzione non era di recriminare, di suscitare accuse destinate a risolversi in pettegolezzo; abbiamo ammesso nei primi la possibilità di giustificazioni personali, le abbiamo anzi in parte prevenute. Ma, poichè quella osservazione rispondeva a un sentimento generale, era utile, era doverosa esporla alla luce. Così almeno se ne disputa e, se v'è un male, se ne cerca il rimedio.

La Giustizia ha risposto insistendo specialmente sulla questione economica. Anche noi — la Giustizia deve renderci questa... giustizia — l'avevamo accennata ed anzi collocata in prima linea.

Ora il prof. Panebianco raccoglie l'argomento della Giustizia e propone un provvedimento, cominciando a confortarlo colla virtù dell'esempio. È dunque giusto che noi diamo alla sua voce il modo di giungere alle orecchie di tutto il partito.

Del resto è questo, dei mezzi occorrenti alla azione del partito — e cioè non alla sola azione parlamentare, ma a tutta quanta la propaganda — un tema che non potrà a meno di essere portato nel futuro Congresso di Reggio Emilia e che ivi dovrà discutersi in modo esauriente.

Al Congresso di Genova si votò un Programma e uno Statuto, si fondò una Cassa centrale — ma la Cassa rimase vuota o press'a poco.

Le casse vuote sono buone per seppellire — non per piantarvi degli alberi che mettano rami e che producano frutti. È questa una verità di cui converrà persuadersi.

D'altro canto le sottoscrizioni aperte per manifestazioni accidentali di solidarietà, come quelle per Carmaux e per Caltavuturo, ebbero un successo soddisfacentissimo e quasi insperato.

Non vogliamo certo dolerci di questo fenomeno; esso ci parè anzi lusinghiero per più di un verso. Esso dimostra, fra l'altro, che la potenzialità economica del partito non è poi tanto misera come i pessimisti lamentano.

E questo è di buon augurio per provvedimenti da prendere.

E avanti sempre Savoia!

I telegrammi dei giornali recano:

« Per mandato dell'autorità giudiziaria, furono arrestati, a Caltavuturo, Giuseppe Sireci, Luigi Meli e Sebastiano Muscarella, presidente il primo, segretario il secondo e consigliere il terzo di quella Società operaia, quali eccitatori dei disordini del 20 gennaio. »

Nell'articolo « Lotta di classe agraria — Derubati e poi fucilati », raccontando i fatti, noi scrivevamo:

« Naturalmente si istruirà un processo, perchè i sudditi sfuggiti alla mitraglia abbiano tuttavia la loro parte di lezione. »

Non era difficile essere profeti. Sono questi i metodi della imperante borghesia e li conosciamo da un pezzo.

Dunque: prima derubati; poi fucilati; e poi — che non si poteva con 18 fucili, per quanto si ricaricasse, uccidere 1000 persone nè impedirle, dopo il primo eccidio, di darsi alla fuga, ecco ora un buon processo per contentino.

Ma la raffinatezza del potere borghese supera anche le nostre previsioni.

Un processo contro mille persone sarebbe un affar serio. Come si pigliano? dove si alloggiano? se si ha da mantenerli in prigione, a qual pro' gli si è rubata la terra?

Perciò si sono detti: schiumiamoli. Pigliamo i migliori di loro, quelli che hanno messo alla testa della loro Società. Così diamo un esempio eloquente e tagliamo i nervi a dirittura all'organizzazione. Spegniamo in essi quel po' di raggio di coscienza che potessero avere; li facciamo tutti pecore e non ci sarà più il caso che s'incapriccino di voler ficcare il naso negli affari dei galantuomini.

(In Sicilia, si sa, i « galantuomini » sono unicamente i signori).

E quel buon Colaiani che domandava almeno la destituzione per telegramma dell'ufficiale che avrebbe ordinato il fuoco?

La risposta gli è venuta col telegramma che abbiamo riferito.

E poi negate, se vi basta l'animo, che vi è pure una giustizia — come diceva Renzo quando era ubbriaco fradicio.

LA RIVOLUZIONE SCOPPIATA nel Fascio Ferroviario italiano

Il nostro corrispondente da Firenze ci scrive:

Si adunarono i rappresentanti delle diverse sezioni del Fascio Ferroviario italiano nella sede in via S. Spirito. Hanno deliberato la riorganizzazione del sodalizio, votando completa sfiducia nel Consiglio generale attuale, sedente a Genova. Deliberarono che il Comitato centrale debba da qui innanzi risiedere a Roma.

Indi nominarono una commissione che si radunerà a Pisa per la coordinazione del regolamento organico votato nel Congresso e per la compilazione del regolamento interno. Venne approvato un proclama da dirigersi ai ferrovieri italiani.

Quindi si elegge presidente generale del Fascio l'on. De Felice Giuffrida.

Il nuovo presidente chiede che si elegga segretario generale Carlo Santoni. È approvato all'unanimità.

Si delibera che il Consiglio generale sia composto di dodici consiglieri: otto ferrovieri e quattro estranei. I due vicepresidenti dovranno essere ferrovieri.

Si approva l'istituzione d'una cassa di riserva con un fondo di L. 25.000 per sovvenire con un sussidio di L. 1000 le famiglie dei ferrovieri defunti.

Il Congresso si sciolse fra le grida di Viva il Fascio! Fu pure votato un saluto entusiastico ai lavoratori di tutto il mondo.

Dunque il bubbone che da tanto tempo maturava è finalmente scoppiato. Con un procedimento alquanto rivoluzionario — ma di cui tutta la responsabilità va riversata sulla vecchia presidenza del Fascio — si è tenuto a Firenze un vero anticongresso e — ci si passi l'immagine — si è anche nominato l'antipapa. È più che uno scisma; è una vera rivoluzione.

La fondazione di una cassa di resistenza, il saluto di solidarietà a tutti i lavoratori del mondo, la elezione a presidente di un socialista militante, ci dicono abbastanza sullo spirito del Congresso di Firenze, perchè noi dobbiamo vivamente felicitare i ferrovieri per la nuova via nella quale si mettono.

Stiamo ora a vedere che cosa diranno i giornali e gli agenti dell'avv. Levi, che trattavano da felloni, pagati dall'Amministrazione ferroviaria, ecc., ecc., i nostri amici dissidenti che costituirono a Milano l'Unione dei ferrovieri.

Miglior vendetta non potevano questi desiderare di quella che il Congresso di Firenze ha fatta della loro dignità e della rettitudine delle loro intenzioni.

Ora ciò che è a desiderare è che si proceda seriamente e alacramente nella nuova via. Gli spodestati non mancheranno di strillare come aquile, di ricorrere a tutte le armi della calunnia e della maldicenza, di chiamare a raccolta tutti gli illusi e tutte le pecore dell'Associazione, di manovrare colle loro clientele. È necessario che del pari le forze insurrezioniste si affiatino, si fondano, mettano in un cauto tutto ciò che po-